

Ore 10.15
Si riunisce a Piazza del Gesù l'ufficio politico dell'Udr, con i ministri Folloni, Cardinale e Scognamiglio. Il vertice vuole un chiarimento dal premier D'Alema.

Ore 13.00
Palazzo Chigi dirama un comunicato del presidente del Consiglio. «Ritengo che l'attuale maggioranza di centrosinistra non abbia alternative».

Ore 14.00
Mastella legge un comunicato che invita ad andare avanti, ma aggiunge che «non ci possono essere alleanze privilegiate tra partiti».

Ore 17.55
Marini alla Festa della Neve di Roccaraso: «Dopo gli ultimi sviluppi, mi pare che se prima c'era il rischio di una crisi, adesso non c'è più».

Ore 20.00
L'assemblea dei gruppi parlamentari dell'Udr approva il documento dell'ufficio politico. I ministri restano, la coalizione di governo va avanti.

Ore 20.05
Il premier D'Alema al Tg1: «Adesso lasciate lavorare il governo in pace, al Paese serve stabilità».

IN
PRIMO
PIANO

Crisi «archiviata», l'Udr resta nel governo

D'Alema convince l'alleato ma avverte: queste tensioni danneggiano il paese

BRUNO MISERENDINO

ROMA Per palazzo Chigi la vicenda è «archiviata». Per l'Udr c'è stata una «chiarificazione» e quindi «si può andare avanti». Per Cossiga, il più freddo, nonostante se ne sia stato al mare in una bella giornata di sole, resta del dissenso. Ma distanze e differenze col premier non sono sufficienti a rompere. Quindi, dopo tre giorni di fibrillazione, il succo è questo: i ministri dell'Udr, come è apparso chiaro l'altra sera al termine dell'incontro a palazzo Chigi, restano. La crisi non ci sarà, Mastella ha vinto, nonostante Cossiga, la sua personale battaglia dentro il neonato partito, e lunedì un incontro dei capigruppo parlamentari della maggioranza con D'Alema sancirà la solidità della coalizione.

Sono le venti quando al termine di un'altra lunga giornata, il premier, sugli schermi del Tg1, spiega che in realtà «il governo non è mai stato seriamente minacciato», e che non c'è stata alcuna estenuante trattativa notturna, ma solo un incontro serale con i tre ministri dell'Udr. Esistono, dice, «discussioni serie e importanti» sul futuro politico del nostro paese ma, aggiunge, queste discussioni politiche non debbono minare la stabilità del governo di cui l'Italia, di fronte a grandi sfide, ha bisogno come il pane. Dunque le anime della coalizione «convivano e continuano a lavorare» senza drammi. Lo stesso concetto che percorre la nota «chiarificatrice» chiesta dall'Udr e con cui D'Alema, poche ore prima, chiude virtualmente il caso: questa è la maggioranza, non ci sarà nessun ritorno all'indietro, tutti hanno pari dignità, ma attenti a esagerare, perché tensioni e fibrillazioni alla lunga fanno molto male al governo al paese.

Non è un avvertimento, ma un dato di fatto. D'Alema non vuole pastrocchi, se l'Udr avesse tirato i ministri, non avrebbe fatto alcun rimpianto. Sarebbe andato dritto al Quirinale, rassegnando le dimissioni. Il premier, nell'intervista serale, aggiunge una battuta su Cossiga: «Le sue opinioni sono legittime e rispettabili ma non sono la base politica del governo».

Già, la «base politica» del governo: eccolo il punto su cui per tre giorni l'Udr ha avviato un braccio di ferro, a suon di comunicati, con palazzo Chigi. Irritato per l'attivismo ulivista di Prodi, convinto di aver fallito disegno politico e di apparire la ruota di scorta dell'esecutivo, Cossiga ha reclamato che D'Alema ricordasse la matrice politica di questo governo: ossia non una maggioranza di Ulivo più

LA NOTA DELLA PACE
Non c'è alternativa a questa maggioranza, io non voglio tornare indietro

provocare e sono presenti, con piena legittimità e pari dignità, diverse ipotesi e progetti riguardanti l'evoluzione del sistema politico italiano». Queste diversità, dice D'Alema, non sono state affatto d'ostacolo al programma del governo, che lavora bene. L'Italia ha davanti a sé grandi sfide e il governo «non può essere sottoposto a continue tensioni e fibrillazioni a causa del libero esplicarsi dell'iniziativa politica dei partiti e del confronto ideale e culturale sul futuro del paese, così come non si può consentire che la legittima dialettica mini la stabilità del governo».

Ecco il punto: «Apprezzo l'apporto dell'Udr al lavoro del governo e ritengo che l'attuale maggioranza di centrosinistra non abbia alternative. Non è mia intenzione né esistono in alcun modo le condizioni per tornare indietro alla maggioranza che fu spezzata dall'on. Bertinotti. Una crisi quindi

IL PREMIER A COSSIGA
Rispetto le sue opinioni, sono legittime, ma non sono la base politica del governo

provocare e sono presenti, con piena legittimità e pari dignità, diverse ipotesi e progetti riguardanti l'evoluzione del sistema politico italiano». Queste diversità, dice D'Alema, non sono state affatto d'ostacolo al programma del governo, che lavora bene. L'Italia ha davanti a sé grandi sfide e il governo «non può essere sottoposto a continue tensioni e fibrillazioni a causa del libero esplicarsi dell'iniziativa politica dei partiti e del confronto ideale e culturale sul futuro del paese, così come non si può consentire che la legittima dialettica mini la stabilità del governo».

Ecco il punto: «Apprezzo l'apporto dell'Udr al lavoro del governo e ritengo che l'attuale maggioranza di centrosinistra non abbia alternative. Non è mia intenzione né esistono in alcun modo le condizioni per tornare indietro alla maggioranza che fu spezzata dall'on. Bertinotti. Una crisi quindi

IL PREMIER A COSSIGA
Rispetto le sue opinioni, sono legittime, ma non sono la base politica del governo

provocare e sono presenti, con piena legittimità e pari dignità, diverse ipotesi e progetti riguardanti l'evoluzione del sistema politico italiano». Queste diversità, dice D'Alema, non sono state affatto d'ostacolo al programma del governo, che lavora bene. L'Italia ha davanti a sé grandi sfide e il governo «non può essere sottoposto a continue tensioni e fibrillazioni a causa del libero esplicarsi dell'iniziativa politica dei partiti e del confronto ideale e culturale sul futuro del paese, così come non si può consentire che la legittima dialettica mini la stabilità del governo».

Ecco il punto: «Apprezzo l'apporto dell'Udr al lavoro del governo e ritengo che l'attuale maggioranza di centrosinistra non abbia alternative. Non è mia intenzione né esistono in alcun modo le condizioni per tornare indietro alla maggioranza che fu spezzata dall'on. Bertinotti. Una crisi quindi

Adesso la chiarificazione proseguirà lavorando insieme. Cossiga commenta: «Perché non è stato fatto un documento unitario? Comprendo le ragioni di D'Alema, ma le differenze restano e dissenso...». Ma ormai la vicenda è archiviata. Scognamiglio dice: «Nessuno mi ha in realtà mai chiesto di dimettermi...».

Caso chiuso ma per quanto? La Malfa profetizza: «Il conflitto Prodi-Cossiga è destinato a sfasciare il governo». Già, Prodi. L'altro ieri D'Alema non era stato tenero con lui, ricordandogli che l'Ulivo non è una invenzione sua e che, soprattutto, deve scegliere: o un partito o la candidatura Ue. Prodi non polemizza ma dice soltanto che le tensioni nel governo non dipendono da lui, ma dalla situazione. Si finisce con Berlusconi che attacca, e con Fini che ironizza: Ulivo più Cossiga, o centrosinistra, ma alla gente che gliene importa?

Il segretario dei Popolari: «Di Pietro, solo un parvenue»

ROMA «Sentire i parvenue della politica chiederci di sciogliersi è una cosa che mi manda fuori dalla grazia di Dio». Il segretario del Ppi, Franco Marini, durante il confronto con Fini alla «Festa dell'amicizia sulla neve», «perde le staffe» ricordando le richieste avanzate nei giorni scorsi da Di Pietro e usa toni particolarmente duri riaccendendo la polemica. Una polemica che in realtà non si è mai sopita, ma è stata solo sospesa negli ultimi giorni. Marini ha raccontato che, nei giorni precedenti il vertice dell'Ulivo, c'è stata «una pressione fortissima sul Ppi a fare unalista con Di Pietro. Era una violenza inaccettabile. Qualcuno - ha proseguito - ci ha detto che, secondo un sondaggio, avremmo vinto solo insieme a uno che fa la lista con il proprio nome. Il nostro è un partito con una storia che sta crescendo, che sta rinnovandosi».

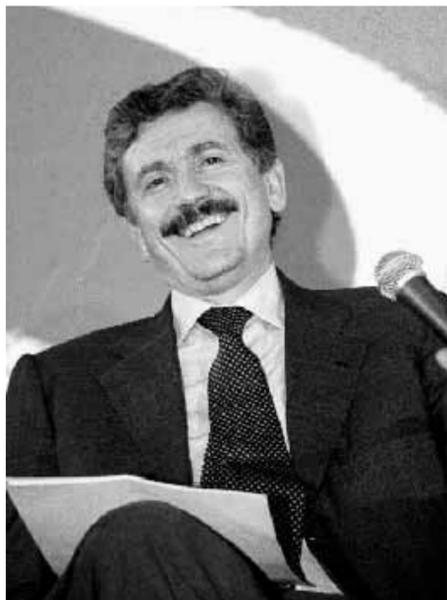
«Uno mi ha detto - ha proseguito Marini alludendo a Di Pietro senza nominarlo - io mi sciolgo, fallo anche tu. Io mi dovrei sciogliere per te? Tu puoi sciogliere te stesso, noi abbiamo centinaia di sindaci, di consiglieri regionali». Marini è stato severo anche con Prodi. A suo giudizio, l'ex premier «ha fatto un errore» quando «ha lasciato cadere il nostro invito reiterato ad avvicinarsi al Ppi» pur mantenendo una libertà di iniziativa politica.

Il capogruppo dei Ds alla Camera Fabio Mussi; sotto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema



L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI

«Cossiga non è lo stratega della maggioranza»



ALDO VARANO

ROMA «Sì, la minicrisi di metà gennaio sembra finita» dice Fabio Mussi mentre nel suo studio controlla le ultime agenzie. Sarebbe anche soddisfatto l'onorevole Mussi, se non fosse per «qualche cruccio» che gli è rimasto addosso. Il capo dei deputati della Quercia si riferisce a fastidi e difficoltà a cui andrà incontro «quando qualche cittadino mi chiederà di spiegarli cos'è accaduto. Mica è facile», sbotta in stretta parlata toscana.

Facciamo finta che sia quel cittadino. Perché queste 48 ore di fibrillazione?

«Per un fraintendimento e una pretesa. L'Udr ha percepito la riunione dell'Ulivo come una minaccia agli alleati della coalizione che non sono dell'Ulivo. Un fraintendimento paradossale».

Mispioghi meglio.
«Dopo la caduta di Prodi per la crisi della maggioranza del 21 aprile e l'azione di Fausto Bertinotti -

che certo un dio nemico, non so per quali nostre colpe, ha voluto mettere sul cammino della sinistra - si è fatto il governo D'Alema sostenuto da una maggioranza di centrosinistra. Sia chiaro: neanche il governo Prodi era il governo dell'Ulivo. Rcn non era dell'Ulivo, Rinnovamento non aveva firmato il programma. Mi pare chiaro che il governo D'Alema non è il governo dell'Ulivo».

Elapretesa?
«Aspetti, ancora sul fraintendimento. La maggioranza consegnò a D'Alema l'accordo programmatico. Al quarto capovero è scritto: "A questa prospettiva (del governo di centrosinistra, ndr) aderiscono - segue bene i

gruppi parlamentari dell'Ulivo-Alleanza per il governo, dell'Unione democratica della repubblica e dei comunisti italiani". Il patto, quindi, era chiaro».

Fin qui il fraintendimento.
«Esatto. La pretesa, invece, è quella di Cossiga di fare un po' il capo di stato maggiore dell'alleanza».

Cossiga persegue un suo disegno.

«E chi glielo contesta! È un disegno che ha anche una sua logica. Io, ovviamente, non lo condivido. Penso che la linea del bipolarismo che separa centrodestra e centrosinistra sia quella destinata per un lungo periodo a marcare due campi e due schieramenti. L'idea di Cossiga di una alleanza tattica destinata rapidamente a evolvere verso due poli, quello di centro e quello di sinistra, che poi si contrastano, credo sia meno fertile e realistica di quella dell'Ulivo».

È una valutazione molto netta.
«Sì. La linea Cossiga presuppone che il Polo si estingua. Io non credo alla dissoluzione del Polo. Anzi, se commettiamo troppi errori può avvenire perfino il contrario. Non condiviso, però ho rispetto per l'idea di Cossiga. Invece, lui ha la pretesa di essere la direzione strategica, la centrale operativa della maggioranza. Io, invece, resto ai patti».

Quindi, Cossiga pretendeva che l'Ulivo non si riunisse?

«Sì. Lui voleva dire: la strategia è la mia. Invece, le strategie sono due. Entrambe legittime, ma diverse. D'Alema alla Camera,

prendendone atto, conclude: «chi ha più filo da tessere tessera».

C'è chi dice: comunque si risolverà la crisi, D'Alema è indebolito.
«Non sarei così sicuro. Certo, i segnali di instabilità non sono pillole vitaminiche. Ma saltato l'ostacolo si riprende a correre e alla fine la gente ti giudica per quello che fai. E da questo punto di vista mi pare vada bene».

Del bilancio non si discute molto.
«Eppure noi del centrosinistra potremmo essere soddisfatti, anche orgogliosi. Ha fatto bene il governo Prodi: un risanamento che sembrava impossibile e l'impresa titanica dell'euro. E sono soddisfatto dei primi mesi del go-

verno D'Alema: finanziaria per mettere il paese al riparo da rischi e, subito dopo, Patto del lavoro. Un grande fatto sotto il profilo politico e per i contenuti».

Ma rispetto alla fibrillazione Prodi e l'Ulivo hanno fatto errori?
«Sì. Muovo le critiche e dico le cose senza arroganza. Invece, ne vedo troppa in giro. I Ds sono il partito più forte. Ma nessuno nell'Ulivo e nella maggioranza può imporre la propria legge. Tutti insieme possiamo continuare a vincere. Se si apre un processo di frammentazione ognuno è in grado di fare del male agli altri. C'è bisogno di grande pacatezza. Mi preoccupa l'eventualità di un divorzio tra Prodi e i Popolari o che Prodi da leader della coalizione diventi il capo di un altro partito».

Scusi, non sarà preoccupato perché i sondaggi prevedono che voi e popolari, se Prodi fa la lista, perdereste una barca di voti?
«Qualcuno può guardare con sufficienza o interesse al fatto che i partiti diventano sempre più piccoli. Benissimo. Voglio fare anch'io l'ipotesi dei sondaggi, anche se li prendo sempre con le molle. Facciamo finta che dalle europee escano tre partiti sotto il 20% e altri quindici sotto il dieci. A chi assomiglia uno scenario così? Alla Francia, Germania, Gran Bretagna? No».

Rimprovera qualcosa di preciso a Prodi?

«Sì. Credo che la sua scelta di fare una lista non sia felice. Gliel'ho detto personalmente. Via via che ci avvicineremo alle elezioni il conflitto prevarrebbe diventando sempre più caldo».

ci avvicineremo alle elezioni il conflitto prevarrebbe diventando sempre più caldo».

Il suo ragionamento sembra dire che Prodi non ha un atteggiamento da statista, da grande leader.

«Non lo dico mica solo a Prodi. Mi ci metto dentro anch'io. Dico: noi che abbiamo responsabilità verso questo paese non possiamo guardare senza batter ciglio a ulteriori frantumazioni. Dico no, non punto il dito accusatore contro nessuno».

Queste vicende si riflettono tra i Ds? Nelle cartine dei rotocalchi lei è sempre messo tra gli ulivisti, altri in altre liste. Le chiedo: ci sono disegni spaccature?

«I rotocalchi li leggo così: li sfoglio con apprensione alla ricerca del mio nome. Quando non lo trovo, tiro un sospiro di sollievo e li butto. Sono uno di quelli che ha creduto e crede al progetto che ci ha portato alla vittoria del '96. Credo che dentro ci fosse e ci sia un'anima. Un progetto voluto dai partiti, come dice D'Alema, altrimenti non sarebbe mai nato. Ma è un processo di progressiva convergenza di elementi ideali, culturali, programmatici. No, tra i Ds non si stanno riproponendo spaccature».

Su tutte le fibrillazioni è piombato il referendum. È contento?
«Sì. Certo, anche qui vedo rischi. Non penso che il quesito abrogativo ci consegni una legge elettorale che risolve i problemi. Perché è vero che al momento della presentazione non ci sarebbero più le liste, i partiti e i partiti continueranno ad esserci durante la formazione delle liste e subito dopo. Al tavolo della contrattazione delle candidature ci sarebbero tutti. Una folla. E dopo, in modo più misterioso che in passato, si riformerebbero tanti piccoli gruppi».

È contento?
«Dopo il delitto dell'abbattimento della Bicamerale le acque delle riforme sono stagnanti. Si è fermato tutto. Il referendum rimette in moto un processo verso il maggioritario e bipolarismo, la direzione giusta. Abbiamo ribadito che il sistema che meglio va verso bipolarismo e stabilità è il doppio turno di collegio».

«Al Colle dimissioni dopo le riforme»

Marini e Fini d'accordo: il nuovo presidente sarà «a termine»

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

ROCCARASO Accolti dalle rispettive claque, riunite nella sala comunale per la festa sulla neve del Ppi, Franco Marini e Gianfranco Fini per la prima volta si sono confrontati - anche con momenti di accesa polemica - sul referendum abrogativo della quota proporzionale della legge elettorale. Che li vede contrapposti: il Ppi contrario e An favorevole. Una polemica che si è sviluppata soprattutto intorno alle vicende dei ribaltoni. Ma per la prima volta, pubblicamente, ieri si è parlato del tema che da molte settimane aleggia sui palazzi della politica: il Quirinale e l'elezione del presidente della Repubblica che dovrebbe cadere a metà strada tra lo svolgimento del referendum previsto per il 18 apr-

le e le elezioni europee e amministrative fissate per il 13 giugno. Il referendum inciderà su questo appuntamento? Fini, in una conferenza stampa che ha preceduto il dibattito, ha escluso questa ipotesi, ma un legame indubbiamente c'è se ha sostenuto che dipenderà da chi siederà al Quirinale se all'esito del referendum seguirà o meno lo scioglimento anticipato delle Camere e le elezioni politiche. Insomma il dado è tratto. La figura del futuro capo dello Stato sarà il convitato di pietra dei prossimi mesi.

Intanto si è registrata più di una convergenza tra Fini e Marini. Questi, prendendo le distanze dall'alleato Walter Veltroni, ha detto esplicitamente - trovando una sponda nell'avversario politico - che il candidato non può essere scelto dalla maggioranza e poi sot-

toposto al giudizio dell'opposizione. «Il presidente ha un ruolo di garanzia e dunque è sbagliato che la maggioranza dica io procedo nelle votazioni fino a quando non impongo il mio candidato. Anche perché l'opposizione che abbiamo nel Parlamento è un'opposizione vera, forte. Bisogna dunque partire con un riconoscimento largo». È la tesi anche di Fini, il quale ha legato l'idea di una candidatura sostenuta dal più ampio schieramento politico anche alle vicende di questi giorni che hanno mostrato «come la maggioranza sia solo numerica e non politica. Del resto non avevo dubbi che l'esito sarebbe stato questo: il fallimento del progetto cossighiano».

Ma quale candidato può avere più chance di farcela? Per Fini è chiaro: deve essere presidenzialista. «Dovremo valutare - ha sotto-

lineato - la sua intenzione di rendere il sistema bipolare irreversibile». Ma Fini ha detto, o meglio non detto, qualcosa di più. Alla domanda di Bruno Vespa, che ha moderato il dibattito: il Polo darebbe l'appoggio ad un candidato che garantisce le elezioni, il presidente di An ha replicato: «Non rispondo per evidenti ragioni». E Vespa ha ribattuto: «Chiarissimo». Ma se Fini e Marini si distanziano sui poteri che dovrebbe avere il capo dello Stato - e che oggi ovviamente non sono in discussione - entrambi però hanno convenuto su un punto: se si fanno le riforme costituzionali il presidente dello Stato che sarà eletto a maggio dovrà dimettersi. Fini: «Se si arriva a nuove regole si deve dimettere». Marini, non senza un qualche imbarazzo: «Se si fanno le riforme il presidente si ferma».

